

**Judaica**

# Il bacio mortale che rapì Pico

di **Giulio Busi**

Nel 1486 Giovanni Pico, conte della Mirandola, aveva seri problemi d'amore. Innanzitutto s'era inguaiato con una donna sposata, aveva cercato di rapirla e ci aveva quasi rimesso la pelle per mano del marito infuriato. Ma anche l'amore celeste, quello immateriale per la conoscenza e la sapienza divina, gli dava molti grattacapi. Quando s'era trasferito a Firenze, aveva pensato di trovare in Marsilio Ficino una guida sicura per inoltrarsi nell'amore trascendente. Dopo il primo entusiasmo erano però cominciati gli screzi, e adesso il giovanissimo Pico - aveva ventitré anni - voleva provare a impiantare un proprio laboratorio filosofico.

Poiché la modestia non era il suo forte, non gli bastava vincere Ficino e gli altri platonici fiorentini sul loro stesso terreno, magari commentando Platone con più intelligenza. Il Conte pretendeva anche di seppellirli sotto un mare di testi che nessun cristiano aveva mai letto. Il pezzo forte di questo progetto erano gli antichi sapienti ebrei, che Pico si fece tradurre a tempo di record. Nella biblioteca ebraica di Pico si poteva leggere moltissima qabbalah, ma anche filosofia e qualche commento biblico. Come c'era da aspettarsi, viste le sue preoccupazioni amorose, al *Cantico dei Cantici* spettò un posto di gran rilievo. Cosa di meglio dei baci ardenti della Sulamita per innalzarsi dalla carne verso l'eros celeste?

Pico si fece ritradurre dall'ebraico in latino il *Cantico* da Flavio Mitridate, un ebreo convertito, gaglioffo e pure straordinariamente abile nelle lingue. Gli commissionò anche la

versione di un commento al *Cantico* scritto da Levi ben Gershom, un rabbi vissuto in Linguadoca tra Due e Trecento. Commento profondo, che appare ora per la prima volta nella pregevole edizione critica di Michela Andreatta. Levi ben Gershom, in latino Gersonides, era stato un tipo eccentrico, scienziato, filosofo e, alcuni dicevano, eretico bello e buono. Aveva cercato di immaginare una geometria senza assiomi, di costruire un'arte sillogistica che facesse a meno di Aristotele, e tutta la vita era rimasto fedele a un suo intransigente razionalismo. Ce n'era abbastanza da incuriosire e appassionare Pico, che in effetti annotò minuziosamente di proprio pugno la versione di Flavio del commento di Gersonide al *Cantico*.

Tra tutti, un passo colpì particolarmente il Conte: «Mi baci coi baci della sua bocca!» recita il testo biblico, e Gersonide interpreta il bacio come il rapimento spirituale con cui Dio chiama l'uomo a sé, facendolo morire di una dolcissima morte. Una vera rivelazione per Pico, in cerca di esotismi intellettuali. Così, nel *Commento alla canzone d'amore* scritto nell'estate del 1486, la morte per bacio fa il suo ingresso trionfale nel nuovo platonismo picchiano. «Nei libri ebraici leggerai - scrive il Conte - che binsicca, cioè morte di bacio», è quando l'anima si unisce a tal punto alle «cose separate» da abbandonare totalmente il corpo. Ecco dunque, nascosta nei testi dei saggi ebrei, la chiave misteriosa che apriva la porta dell'amore divino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Gersonide, «Commento al**

**"Cantico dei cantici" nella traduzione ebraico-latina di Flavio Mitridate», a cura di Michela Andreatta, Olschki, Firenze, pagg. XIII-206, € 25,00.**

**Il filosofo si fece tradurre il «Cantico» commentato da Levi ben Gershom, simbolo di elevazione dalla carne all'eros celeste**

